

Andrea Pisani Massamormile

L'Avvocato fra economia e cultura

1. Ho accolto con piacere, ma forse con troppa precipitazione l'invito a svolgere una delle relazioni di apertura di questo XXXI Congresso Nazionale Forense. Sono emerse presto, infatti, le tante, troppe difficoltà che il compito avrebbe comportato e con esse la mia inadeguatezza.

L'incoscienza di una troppa rapida accettazione è sfociata in un percorso tormentato.

Cosa dire? Il momento che attraversiamo è difficile per tutti, è nero per l'avvocatura. I cittadini, in linea generale, sono avviliti, chi poi frequenta le aule di giustizia è addirittura disorientato. Parlamento e Governo danno la sensazione, quando affrontano i temi che ci riguardano, di non seguire una rotta definita e talvolta, anzi, di non conoscere bene e di non voler approfondire la conoscenza di ciò su cui intervengono.

Bisogna riconoscere i molti errori in cui noi avvocati siamo caduti e la non sempre lusinghiera immagine che diamo di noi, ma troppo grande è il mio rispetto ed anzi il mio amore per la toga forense, per sopportare che sia offesa o che ne sia surrettiziamente compresso lo spazio di azione. Sentimenti di disapprovazione, di rabbia addirittura, occupano così la scena e contribuiscono ad annebbiare i pensieri.

E poi: come e perché è accaduto che proprio noi, padroni della parola scritta ed orale e quotidiani campioni dell'arte di convincere, siamo stati sconfitti e subdolamente ingabbiati sul piano della comunicazione e dall'*autoreclame* che il legislatore ha preso a fare dei suoi provvedimenti? In funzione di quale malizioso traguardo ci è stata alienata, grazie ad una sapiente orchestrazione dei media, la simpatia popolare e si sta pericolosamente insinuando la convinzione che sia proprio l'avvocato il primo ostacolo che si incontra sulla spinosa strada da percorrere per aver giustizia?

2. Troppe difficoltà, dunque, troppi sentimenti contrastanti, troppo buio il momento.

In questi frangenti, a ricostruire un minimo di lucidità, aiuta l'interpretazione del tema congressuale, che oggi ci invita a parlare, da avvocati evidentemente, di democrazia solidale e ci impone di mettere in primo piano il cittadino ed anzi la persona umana, per conservare con questo più ampio termine la spinta egualitaria e generalista che il primo ebbe all'origine.

Bene. Solidale è una comunità che possa poggiare, a monte, su una comunanza di interessi e di valori e che persegua, a valle, l'obiettivo di non lasciar solo, nel momento del bisogno, uno dei suoi membri. Difficile analizzare il rapporto fra democrazia e solidarietà. E' probabile che la seconda incontri maggiori difficoltà ad affermarsi dove manchi la prima, ma resta che l'una (la democrazia) è un assetto istituzionale, l'altra (la solidarietà) deve albergare nell'animo della gente e può disperdersi qualora scarseggi l'etica pubblica. Accade perciò che anche una democrazia possa mostrare poco o punto la presenza di solidarietà o che la vada perdendo, magari senza neppure riuscire ad avvedersene. Di certo, se la solidarietà è quella di cui si è fatto rapido cenno, non ve n'è un livello soddisfacente: basta guardare negli occhi e sentire le storie di lavoratori licenziati per ridurre i costi della produzione e garantire così reddito all'azionista; di pensionati che negli ultimi giorni del mese, dopo una vita di lavoro, letteralmente non riescono a mangiare; di esodati lasciati, nell'indifferenza di chi studia complesse manovre, senza stipendio e senza pensione; di risparmiatori traditi dalle promesse di intermediari finanziari, all'occorrenza salvati grazie all'intervento pubblico; di giovani senza lavoro il cui percorso costeggia il baratro scuro della depressione; e, *last but not least*, di giovani avvocati, dei nostri giovani, un esercito orgoglioso e sbandato, cui qualcuno pretende di togliere, ad un tempo, reddito e dignità.

Noi ci identifichiamo da sempre con la generosità e la profonda umanità del gesto della difesa e sono queste le persone cui il tema ci invita ad attribuire priorità, coloro che vanno ora difesi, dentro e fuori le aule di giustizia, dal potere che di altri ha cura.

E' svelata, così, a ben vedere, la domanda di fondo che il tema congressuale ci rivolge, ancorché siano aumentate le difficoltà della risposta: cosa possono fare, oggi, gli avvocati per difendere non se stessi, ma i più deboli dell'odierna società? La risposta forse non c'è, ma per tentare di trovarla o magari costruirla, occorre percorrere nuove strade ed intanto abbattere l'opprimente muro di ipocrisia che ci circonda e porre in luce gli obiettivi, spesso tutt'altro che meritevoli, che sono dietro le ripetute mortificazioni inflitte alla giustizia.

3. C'è un totem, crudele ed invincibile, che guida prepotente e trasversale le scelte in tema di giustizia, di processo e di professione forense attuate dai governi e dalle maggioranze che si sono succedute negli ultimi anni, che sta infatti dietro le insincere lenzuolate del centro sinistra, le promesse ribaltate del centrodestra, il tecnicismo asettico di chi ora è stato imposto al timone: quel totem è il mercato. E c'è un pensiero, che non è quello liberale, antico e solido, ma quello debole e deformato del liberismo, il pensiero di chi ancora crede o finge di credere che il mercato possa essere sufficiente a se stesso e che libero mercato significhi mercato senza regole, anziché mercato in grado di garantire la libertà effettiva di tutti gli operatori.

La lunga e grave crisi che stiamo attraversando ha dato agli obiettivi di natura economica dell'azione di governo rilievo preminente prima e pressoché esclusivo poi. E, come la finanza da strumento della produzione è divenuta fine a se stessa, così la tecnica, da strumento della politica ne è divenuto lo sterile traguardo. Si legifera sul

parametro dell' "avere", non dell' "essere" e si finisce col dimenticare che quasi sempre i problemi economici celano enormi problemi sociali. Così, in nome dell'auspicata ed incerta soluzione dei primi, si lasciano esplodere i secondi.

Se l'attenzione si pone su ciò che più da vicino ci interessa, è segno preoccupante di oscurantismo lasciar prevalere, sinanche nella disciplina della giustizia, le esigenze dell'economia, anziché quelle di civiltà giuridica; ed è segno allarmante di ignoranza misconoscere la storica, insostituibile funzione delle libere professioni, quella che rende la loro presenza fattore di crescita culturale di una società civile. Le professioni intellettuali, infatti, sono l'indispensabile collegamento fra il progresso della ricerca e la prassi concreta, la via cioè per trasferire alla vita dei consociati ciò che scienziati e studiosi propongono.

Perciò il gioco della concorrenza, che è sempre esistito anche fra i professionisti intellettuali, deve essere temperato da regole, perché altrimenti l'abbaglio della riduzione dei costi ingannerà la domanda, che, senza neppure avvedersene, non riceverà quel che cerca in termini di cultura e deontologia e subirà un pregiudizio prima individuale, ma poi anche e soprattutto collettivo.

Il difetto, in sostanza, è ignorare che la cultura è fattore di crescita economica e che, anzi, non può esservi vero e duraturo sviluppo economico senza quello sociale e culturale.

4. Così stando le cose, ha tradito l'intera società, non solo e non tanto gli avvocati, chi per compiacere spudoratamente ABI e Confindustria, ha consegnato a questi potentati i più deboli fra noi e la loro indipendenza, attraverso convenzioni notissime ed infami, i cui effetti erano evidentemente chiari a tutti. Perciò a nulla è servito - perché il sordo

più grave è chi non vuol sentire - dimostrare con dati inoppugnabili che l'Europa, spesso invocata a vanvera da chi vende parole per incassare voti o prebende istituzionali, aveva più volte ratificato, con atti normativi e giurisdizionali, sia la legittimità delle tariffe forensi, sia le necessarie peculiarità della disciplina delle c.d. professioni protette, pur nei limiti della proporzionalità.

Non si riesce ad intravedere l'istanza solidaristica di chi, dinanzi all'agonia del processo del lavoro, pensato per i deboli (i lavoratori subordinati), si affretta a predisporre una corsia preferenziale per i forti (le imprese), mentre per tutti gli altri l'accesso alla giustizia può continuare ad avere i tratti di una *corvée*. Anche la sbandierata specializzazione del giudice mostra in quell'ambito i tratti dell'approssimazione, posto che tutto si risolve nel cambiare il cappello di qualcuno, senza alcuno, specifico percorso formativo del giudice.

Non è difficile intravedere il bagliore sinistro di obiettivi esclusivamente economicistici - e non nascondo l'accezione negativa del termine - quando accade che, per compensare l'assoluta incapacità di far funzionare la giustizia e di pensare a riforme organiche del processo civile, massacrato da interventi spot che trasudano ignoranza ed inconsistenza, si passa ora a dissuadere con la forza la gente dall'adire il giudice, introducendo filtri che si possono definire solo indecenti e che cadranno, se vi è ancora un Giudice a Berlino, come è caduta la media conciliazione, condannata dalla miopia di chi l'ha voluta obbligatoria ed irrispettosa del diritto di difesa. Ed è bene dire subito che reintrodurla ora - come pure qualcuno osa ipotizzare - equivarrebbe ad una pubblica offesa, prima di ogni altro aspetto, alla stessa intelligenza della gente. Perché sappiamo tutti quali interessi sono dietro il *business* della media-conciliazione.

Se non si alza nessuna cattedra della Istituzioni a dirlo, lo dobbiamo fare noi e lo dovrebbero fare con noi i giudici: occorre cioè dire con chiarezza ed intransigenza che il rimedio ad una giustizia lenta ed inefficiente, a causa della mancanza di investimenti in uomini e mezzi, non può essere negare l'accesso ad essa e non può essere l'ipocrisia di una risposta che non cancella formalmente l'appello, perché sarebbe troppo difficile farlo, ma lo rende sostanzialmente inaccessibile sul piano dei costi, proprio mentre la crisi svuota di ogni risparmio i portafogli dei più sfortunati.

Il giudice di primo grado è monocratico e sembra che sia tuttora un essere umano. Può sbagliare, dunque, magari in buona fede. Non migliora, allora, la credibilità dei giudici, anch'essa pesantemente in crisi, né quella della stessa giustizia (ed appare anzi, vorrei dire, intellettualmente volgare) la pretesa di imporre di accettare la sentenza di primo grado non per convinzione o per rispetto, ma per il timore che una sin troppo superficiale dichiarazione di inammissibilità esponga ad una iperbolica sanzione economica.

Le cose peggiorano quando i provvedimenti emanati hanno il sapore della selezione per censo: sta accadendo, infatti, che ai più forti la giustizia resti maggiormente accessibile, nella misura in cui a questi spaventano meno i costi ed è più facile pagare compensi ridotti agli avvocati. Ma qualcuno si fermerà a riflettere che gli investitori e sua maestà il pil non sono sensibili solo alla velocità della giustizia, ma anche alla sua complessiva credibilità, ormai gravemente minata?

Attenzione: quando le ragioni dell'economia negano di fatto giustizia ed effettività della difesa, non è più solo crisi di solidarietà, ma sono direttamente a rischio le basi della democrazia.

Ma non basta. Sullo sfondo si erge tuttora minaccioso un problema che può ben definirsi sociale: il numero assolutamente sproporzionato di avvocati, tenuto conto di ciò che accade altrove – e che ci rende in Europa una singolare anomalia – e delle nefaste conseguenze di un'economia strutturalmente debole, afflitta da un crescente dualismo territoriale ed ora da una recessione indotta dal tentativo, che non appare riuscito, di reagire alla devastante crisi finanziaria globale. Un fenomeno voluto non solo perché si può così parcheggiare, in un recinto di speranze senza sbocco, un consistente numero di giovani, ma anche perché è assai più facile esporre, nelle statistiche ufficiali, un certo numero di virtuali professionisti, a molti dei quali si può ovviamente rivolgere poi l'indiscriminata accusa di essere evasori fiscali, anziché un corrispondente numero di disoccupati effettivi.

Il rimedio non è quello di accentuare la severità dell'esame. Prima di parlare di severità occorrerebbe ripristinare per esso le condizioni minime di credibilità, di regolarità, di equità che oggi non ha. Altrimenti, le follie selettive cui capita talvolta di assistere, dopo anni di colpevole lassismo, suonano davvero come inammissibili barriere all'ingresso e si macchiano di un *deficit* di solidarietà, a danno dei più deboli, che una società moderna non si può permettere.

Il rimedio andrebbe cercato, invece, com'è accaduto altrove, nel numero degli iscritti e nella specificità degli indirizzi dei corsi di laurea in giurisprudenza, ma sino ad ora nessuno si è mosso in questa direzione.

5. La situazione, dunque, è grave e comprendo bene che qualcuno ci inviti, ormai quasi mensilmente, ad astensioni, manifestazioni di piazza, ad urla, grida e quant'altro di eclatante si possa di volta in volta concepire.

Ma qualcosa deve ormai radicalmente cambiare, in noi innanzi tutto.

Sono almeno venti anni che gli avvocati si sono trincerati dietro reiterati, intransigenti “no”, che si sono barricati dietro proteste sempre più vibranti e con risultati sempre più deludenti.

Non che, beninteso, non ve ne fossero e non ve ne siano, come si è visto, serie ragioni. Ma non siamo stati capaci di lanciare lo sguardo verso l’orizzonte, di leggere il futuro, di anticipare in qualche modo un legislatore sempre più dichiaratamente ostile.

Siamo apparsi, senza esserlo, strenui conservatori dell’esistente e così lentamente, ma inesorabilmente la nostra voce è parsa levarsi a difesa di interessi corporativi, se non addirittura di casta, secondo il malevolo linguaggio di qualcuno.

Che gli avvocati non siano una casta e che come *lobby* siano ben poco convincenti è sin troppo evidente a tutti, tranne che in qualche deprimente *talk show* dov’è di casa l’adulazione del potere. Neppure è vero che gli avvocati siano conservatori e forse abbiamo ora due occasioni per riproporre di noi un’immagine diversa: una ci è offerta dalla cronaca legislativa, l’altra dobbiamo coglierla sul palcoscenico della storia.

Sul primo versante, viene in rilievo il disegno di legge di riforma dell’ordinamento professionale che è stato di recente approvato dalla Camera dei Deputati. Il testo ha subito, rispetto all’impianto originario, molti emendamenti e deve adesso tornare al Senato. E’ chiaro perciò che l’attenzione è concentrata sulle reazioni dell’Avvocatura, proprio ora riunita a congresso.

Non è compito mio, in una relazione destinata ad altri fini, prender posizione nella *querelle* sull’opportunità o meno che quel testo diventi legge. Vi sono argomenti a favore ed argomenti contrari che il dibattito congressuale saprà approfondire per giungere ad una soluzione adeguatamente meditata e motivata.

Tengo solo a svolgere due osservazioni in linea col pensiero che sto tentando di esprimere.

In primo luogo, quale che sia la conclusione e quale che sia la vivacità del dibattito, sarà indispensabile che tutta l'Avvocatura accetti poi, senza tentennamenti e senza lasciar emergere all'esterno spaccature, il verdetto che il Congresso emetterà. Altrimenti, se ci mostreremo ora ed ancora tanto divisi da paralizzare e paralizzarci, ogni nostra futura istanza rischierà di apparire poco credibile.

In secondo luogo, è questa l'occasione di dimostrare che sappiamo accettare la sfida dei tempi, anziché limitarci a gridare un ulteriore rifiuto. Se il disegno di legge verrà approvato, piaccia o meno, sarà importante la disponibilità a verificare le *chances* di qualcosa di nuovo, magari proponendo qualche modifica normativa che proprio una nostra solida e rinnovata immagine consentirà di sostenere. Se non verrà approvato, dovremo continuare nello sforzo progettuale e propositivo, perché è necessario dare il segnale che qualcosa può riprendere a muoversi grazie alla spinta determinante dell'Avvocatura.

6. Su di un altro versante, tuttavia, come accennato, bisogna muoversi, visto lo scenario sul quale siamo ormai costretti a recitare. Occorre recuperare centralità istituzionale e consenso sociale e proprio perciò dobbiamo interessarci, come suggerisce il tema del congresso, di solidarietà e di persone disarmate in una democrazia che va mostrando crepe nei meccanismi di rappresentanza, che rischia di identificarsi col mercato o con un certo assetto dell'economia e che, anche perciò, sempre più appare, con sconcertante progressione, troppo autoritaria e troppo poco partecipativa.

Con chi dialogare su questo registro, nuovo e generoso? Non, purtroppo, con chi crede che la crescita di una società possa avvenire ad onta di un tessuto sociale lacerato da disuguaglianze intollerabili e dai disagi indotti da un orientamento liberista che ha fallito ovunque, con la sola eccezione, probabilmente, di qualche aula universitaria.

Almeno per ora e nell'immediato futuro il nostro interlocutore, nell'interesse del cittadino e della solidarietà che questi reclama, non è il potere nelle sue varie articolazioni, ma direttamente la società, la gente, anzi, che non a caso dal primo prende sempre più le distanze, come dimostra l'abnorme dato dell'astensionismo e la vera rivolta che emerge dai *social network*. E' questa la vera, epocale sfida che ci attende e perciò dobbiamo mutare il nostro atteggiamento.

Gli avvocati devono ricordare di essere innanzitutto intellettuali ed umanisti. La storia li ha visti spesso interessarsi sinceramente delle vicende dell'umanità e tentare di interpretare il ricorrente anelito di libertà dei popoli. I giuristi e gli avvocati, che dei giuristi sono l'espressione più completa, sono stati e sono ancora, sia pure ormai solo in cenacoli ristretti, fattori di stimolo nella circolazione e nel progresso delle idee.

E' vero. Non ci si può nascondere dietro un dito ed ignorare che il degrado, anche etico, ha ormai aggredito anche la nostra compagine. Ma la sfida deve essere pure quella di arrestare questo declino, attraverso la proposizione di obiettivi e canovacci meritevoli di emulazione.

Ecco mi piace pensare, nello scorcio della storia che attraversiamo e che ha i grigi colori della decadenza di una civiltà, ad un'Avvocatura impegnata non tanto sui modelli di *governance*, un tema che replica stereotipi, datati ed indigesti, di un potere a noi fortunatamente estraneo, quanto sull'attuazione di uno sforzo congiunto per un nuovo manifesto dell'Avvocatura che, dal foro alla società e poi nel percorso inverso, rilanci la

nostra immagine di difensori delle idee, armati di cultura. Mi piace pensare ad un'Avvocatura impegnata a riprendere un percorso antico e sempre nuovo, perché la cultura, e cioè la consapevolezza di se stessi e del mondo nello scorrere del tempo, non è qualcosa di astratto, ma è invece la chiave affinché l'economia torni a prestare ossequio alla giustizia, così come, quando si tratta di combattere l'attuale, grave crisi finanziaria, che poi è innanzi tutto manifestazione di deserto etico, solo la cultura può tornare ad assegnare ai governi obiettivi che tengano conto in via prioritaria dell'uomo, della vita e della morte, del sorriso e del pianto, dell'anima, insomma. Che deve anch'essa alimentarsi, ma non riesce a farlo col pur necessario (e tuttora lontanissimo) pareggio di bilancio. Ed è la cultura che deve risvegliare la capacità critica, specie quella dei giovani, che è un bene prezioso, benché sia così tanto ostile a chi mira ad imporsi attraverso l'omologazione delle coscienze.

7. Proviamo dunque ad astenerci dal parlare, nei nostri convegni e nei nostri incontri, sempre e solo, nell'indifferenza e a volte nella diffidenza generale, dei nostri problemi, ma affrontiamo invece i grandi temi che interessano e spesso scuotono la gente del terzo millennio, un millennio in cui la pace appare ancora chimera irraggiungibile e confini e sovranità vanno cedendo non, come era nei nostri sogni, in virtù di un rinnovato sentimento di fratellanza, ma a causa delle vili scorribande della finanza, ormai dissociata e spesso nemica dell'economia reale; dove l'incedere del relativismo priva le coscienze dei solidi ormecci di un tempo, ma poi il fondamentalismo religioso mette in crisi la ricerca di un punto di equilibrio fra identità ed integrazione nella società multietnica che è ormai una realtà.

Una civiltà dove sorgono angoscianti riflessioni, nel turbine di sentimenti che la memoria agita, sui confini e sul dialogo da porre e riproporre fra etica e ricerca, perché troppe volte il progresso cammina sul crinale fra celebrazione e profanazione dell'uomo e, mentre rischiamo di lasciare le future generazioni senza riserve idriche, né energetiche, continuiamo a nutrirci di un panmercantilismo che offende la persona umana, degradandola a controprova di algoritmi e formule matematiche, cosicché stenta ad essere recepito il messaggio, che non proviene da filosofi, ma da economisti, per cui la logica dei sentimenti dovrebbe ormai sorreggere quella dello scambio. Gli è che l'economia resta, per riprendere in sintesi il pensiero di Stiglitz ed Amartya Sen, solo il comparto tecnico di un orizzonte umanitario.

Di tutto ciò devono interessarsi e parlare gli avvocati, magari ricorrendo anche a tal fine ai poco edificanti crediti formativi, per aprirsi così al costante confronto con ogni altra componente sociale e per tornare a comprendere l'uomo nella sua vita, prima e per meglio difenderlo, poi, nei tribunali.

In ogni dibattito deve tornare a farsi sentire anche il punto di vista della legalità, di cui gli avvocati sono i primi interpreti e che non è solo applicazione tecnica dello *ius positum*, ma ricerca di giustizia ed equità sociali, costruzione del fondamento, che è appunto etico e culturale, dei diritti umani, forse la vera e significativa piattaforma su cui è possibile poggiare le speranze di quel mondo nuovo e migliore che, in fondo, tutti noi vorremmo.

Così come deve farsi sentire la voce essenziale ed auspicabilmente innovatrice delle donne. Ed anche qui possiamo essere all'avanguardia, considerato il numero ed il valore delle tante colleghe che arricchiscono le nostre schiere.

8. E' tempo di concludere. L'uomo pensa - dice Spinoza - e questo pensare è il frutto di un prodigioso dialogo fra intelletto, emozioni ed intuizioni. Perciò non esiste alcun sostituto alla cultura e né il talento più grande può surrogarla, né l'economia può trascurarla. Se dunque una battaglia i tempi ci costringono ad affrontare, facciamolo con la nostra antica dignità di intellettuali. Se dobbiamo correre nel domani, riscopriamo le nostre tradizioni, che non sono la cartolina di un paese lontano, ma il formidabile, insostituibile materiale di costruzione di una attualità consapevole. Se occorre convincere, la nostra voce può restare composta perchè parleranno i nostri valori di sempre, gli unici sempre e comunque moderni: etica, cultura, legalità.

E' il momento, in definitiva, di passare dalla durezza della protesta all'ampiezza del progetto, di tornare a porre al centro della nostra attenzione, in un grande, generoso sforzo comune, la persona umana. E' il momento di entrare nel futuro, un futuro che sentiamo anche nostro, lasciando che siano gli altri, com'è accaduto in passato e deve tornare ad accadere, a reclamare spazio e rispetto per la toga forense, dopo averne riassaporato l'impatto altruistico, la profonda umanità, la tensione etica.

Mi piace perciò concludere con le parole di uno scrittore capace di guardar lontano: "se vuoi formare un navigatore non devi insegnargli soltanto come si costruisce una barca con le doghe, la pece, l'antenna, le vele, le mappe. Devi cercare di instillare in lui, nel suo cuore, la nostalgia del mare azzurro e infinito. Solo così creerai un vero navigatore, colui che va verso l'immensità".

Bari, 22 novembre 2012